

Le vittime sono due ragazzi. Stato di massima allerta negli insediamenti. Netanyahu: saremo intransigenti

Due coloni ebrei uccisi in Cisgiordania

Gli ultrà israeliani: ci vendicheremo

Coprifuoco sui villaggi arabi. La pace sempre più lontana

ROMA. Dopo l'ennesima rottura del negoziato, il sangue. L'uccisione di due giovani coloni ebrei l'altra notte in Cisgiordania e le minacce di vendetta degli oltranzisti israeliani rendono ancora più oscuro il futuro del processo di pace in Medio Oriente, in fase di stallone da oltre 17 mesi. I due coloni, Harel Bin Nun di 18 anni e Shlomo Liebman di 24, sono stati uccisi mentre in auto pattugliavano a sud di Nablus, in Cisgiordania, il perimetro del loro insediamento di Yitzhar, una colonia di 260 religiosi, roccaforte degli ultrareligiosi. Uno dei giovani era armato, all'altro l'esercito israeliano aveva ritirato il fucile come spesso avviene in caso di atteggiamenti troppo aggressivi. I due coloni erano parenti dei rabbini Moshe Levinger e Yoel Bin Nun, fondatori del movimento religioso annessionista «Gush Emunim».

Prima dell'arrivo dei soldati israeliani, gli aggressori si sono dileguati nel buio. I militari hanno imposto il coprifuoco sui villaggi arabi circostanti e alle ricerche dei colpevoli si è associata la polizia dell'Autorità nazionale palestinese. Secondo i coloni, i due sono stati uccisi da proiettili di kalashnikov, l'arma più diffusa tra i palestinesi.

Finora non ci sono state rivendicazioni. Ma l'ultradestra ebraica non ha dubbi: la morte dei due coloni è da imputare ai «terroristi al soldo di Arafat». I fanatici di «Eretz Israel» tornano sul piede di guerra e trasformano la cerimonia funebre per Harel Bin Nun e Shlomo Liebman, svoltasi a Gerusalemme, in una manifestazione ultranazionalista. «Dio vendicherà il vostro sangue», tuona il ministro dei Trasporti Shaul Yaalom rivolto alle bare. «Morte agli arabi» scandiscono

no i coloni. Poi il silenzio. Rotto dal rabbino Drukman, ideologo dell'ultranazionalismo: «Quando l'ora giungerà ci sarà grande vendetta e saremo tutti uniti», promette tra le urla dei presenti.

Nelle colonie ebraiche in Cisgiordania, dove vivono 150 mila persone, è scattato lo stato di massima allarme: «Non ci faremo uccidere come cani, dobbiamo spazzare via gli arabi», urlano i più esagitati. Vorrebbero marciare su Nablus e sui villaggi palestinesi circostanti per vendicare la morte dei due coloni. Solo un fitto cordone di polizia e di soldati riesce, a fatica, ad evitare dei raid armati. La tensione resta altissima in tutta la Cisgiordania. L'imponente caccia agli attentatori è proseguita per tutta la notte, senza però alcun risultato.

I nazionalisti e i religiosi non hanno dunque tardato a presentare l'episodio di sangue come la prova che Israele deve irrigidire ancora di più il proprio atteggiamento nelle trattative con i palestinesi sul ritiro dal 13% della Cisgiordania occupata. La prima reazione di Benjamin Netanyahu va nella direzione voluta dagli oltranzisti: il premier israeliano annuncia il via libera al piano di «rafforzamento» della colonia di Yitzhar e riferendosi all'agguato mortale ai due coloni rileva che quanto è avvenuto «giustifica l'intransigenza di Israele sulle esigenze di sicurezza della zona»: ed è invocando soprattutto «interessi irrinunciabili di sicurezza» che Netanyahu, presso dall'ala più intransigente del suo governo, ha finora respinto il piano Usa, approvato invece da Yasser Arafat. Ciò che è accaduto rilancia un portavoce del movimento dei coloni - è solo un'anticipazione della sorte a cui sarebbero votate decine di



I funerali dei due coloni uccisi dai palestinesi

A. Durand/Ansa

insediamenti in caso di ritiro israeliano da parte della Cisgiordania. Immediata è la replica dell'Anp: «Fin quando i coloni israeliani vivranno all'interno dei territori palestinesi - dice a l'Unità Ziad Abu Zayd, neoministro palestinese - questo tipo di fatti continueranno ad accadere». Da Ramallah, Arafat rilancia la sua sfida a Netanyahu: nel maggio prossimo, avverte il presidente palestinese, con o senza accordi con

Israele, verrà comunque proclamato lo Stato indipendente di Palestina. «Mancano dieci mesi» ha esclamato Arafat per poi accusare il premier israeliano di «distruggere» il processo di pace «continuando l'occupazione militare, la confisca delle terre, la demolizione di case palestinesi, l'ebraizzazione di Gerusalemme, la colonizzazione».

Umberto De Giovannangeli

Arafat aumenta i ministri

Falso rimpasto

Più ministri ma nessun licenziamento. Include tutti i ministri dell'esecutivo uscente, ad eccezione di quelli che non hanno accettato di cambiare dicastero, il nuovo governo dell'Anp, presentato ieri dal presidente Yasser Arafat agli 88 membri del Consiglio legislativo palestinese. Il numero dei ministri, inoltre, è stato aumentato. Sono rimasti al loro posto quelli maggiormente coinvolti nelle inchieste sulla corruzione dell'anno scorso - Nabil Shaath (cooperazione), Ali Oawasmeh (trasporti) e Jamil Tarifi (affari legali) - dei quali il Ctp aveva chiesto la destituzione. «Il rimpasto del governo - ha assicurato Arafat ai deputati - è finalizzato al raggiungimento degli obiettivi indicati dall'intero popolo palestinese». «Non è cambiato nulla. Arafat ha perduto una importante occasione di rinnovamento», commenta il deputato indipendente Ziad Abu Amer.

Reazioni caute e preoccupate degli Usa

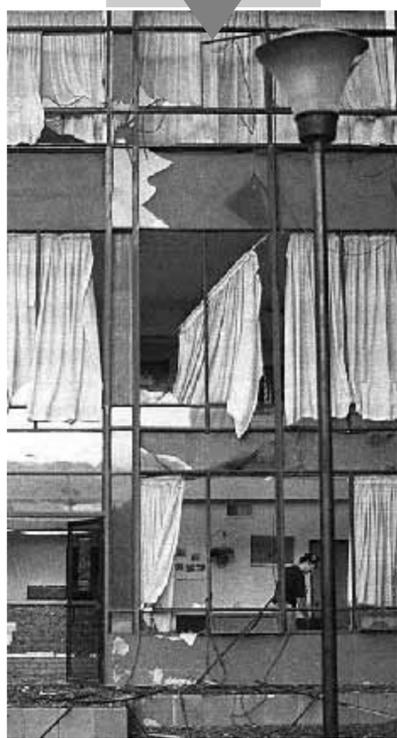
Saddam Hussein rompe i rapporti con gli ispettori

BAGHDAD. Dopo la sospensione dei colloqui col capo della speciale Commissione dell'Onu per il disarmo iracheno (Unscm) Richard Butler, Baghdad getta altra benzina sul fuoco: i deputati dell'Assemblea Generale (parlamento) «rappresentanti del popolo» hanno votato ieri all'unanimità il blocco delle attività degli ispettori delle Nazioni Unite in Irak. Il voto, che non è vincolante, è stato espresso al termine di un dibattito di sei ore cui hanno assistito i ministri degli Esteri, Mohamed Said al-Sahaf, e del Petrolio, Muhamad Rashid. Una analoga raccomandazione era stata espressa dall'Assemblea prima ad ottobre e poi a novembre dello scorso anno. In realtà gli ispettori hanno continuato ieri la loro attività e secondo quanto ha reso noto la portavoce dell'Unscm Janet Sullivan «tutto è andato bene». La tensione continua però a salire. Ieri ci sono state manifestazioni di sostegno al governo in vari quartieri della capitale, mentre la stampa irachena ha lanciato un durissimo attacco alle Nazioni Unite, al Consiglio di Sicurezza e alla comunità internazionale per il suo «silenzio» davanti al «genocidio» del popolo iracheno di cui, ha affermato, «sono responsabili Usa e Gran Bretagna». Il governo ha inviato un messaggio alla Lega Araba affermando di aver perso la pazienza con l'Unscm e chiedendo assistenza in Consiglio di Sicurezza per ottenere la revoca delle sanzioni cui l'Irak è sottoposto dal 1990, quando invase il Kuwait. In una sosta a Londra, sulla via per New York dove ieri sera avrebbe dovuto incontrare il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, Butler ha riferito che la posizione di

Baghdad, che chiede all'Unscm di dichiarare terminato il suo lavoro, «è francamente insostenibile». Egli ha però aggiunto che nessuno dovrebbe descrivere l'attuale situazione come una nuova «crisi». Il portavoce della Casa Bianca P.J. Crowley ha sottolineato che «non è così che si risolveranno le sanzioni» e il portavoce del dipartimento di Stato, James Rubin, ha parlato di sviluppo «inspiegabile e preoccupante, anche se non sorprendente». Al contrario di quanto fecero cinque mesi fa, tuttavia, si è astenuto dal minacciare «gravi conseguenze» ai danni di Baghdad.

L'ultima crisi tra l'Onu e l'Irak sulle ispezioni risale appena al febbraio scorso. Allora, Annan fu costretto a volare a Baghdad e, dopo un colloquio faccia a faccia con il rais Saddam Hussein, riuscì a scongiurare all'ultimo momento un attacco militare degli Usa, che avevano ammassato nel Golfo una notevole potenza di fuoco, per indurre Baghdad a più miti consigli. Nel frattempo, Washington ha ridislocato altrove molti di quegli armamenti, ma gli Usa dispongono ancora nella regione di un centinaio di caccia-bombardieri, in Arabia Saudita, di una portaerei che, con a bordo 75 caccia, incrocia nelle acque del Golfo, assieme con altre 13 navi da guerra. Finora, l'amministrazione americana ha mantenuto un basso profilo, limitandosi ad affermare che l'intransigenza irachena porterà solo al mantenimento delle sanzioni a tempo indeterminato, ma ha anche messo in chiaro che ogni valutazione della situazione è rimandata a dopo che Butler avrà presentato il suo rapporto a Kofi Annan.

COLOMBIA



Guerriglieri all'assalto dell'esercito

200 morti

Una battaglia campale ha impegnato nelle ultime ore nella provincia colombiana del Guaviare 500 guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e un forte contingente di militari ed agenti di polizia specializzati nella lotta al narcotraffico, con un bilancio di almeno 300 morti fra le forze regolari, mentre si ignora la sorte di altri 160 soldati o agenti. L'attacco delle Farc, condotto personalmente dal comandante Jorge Briceño Suarez, detto «El mono Joyjoy», è stato parte dell'offensiva generalizzata scatenata negli ultimi due giorni dalla guerriglia in 17 dei 31 dipartimenti colombiani, con un bilancio di quasi 100 morti, anche se una fonte assicura che le vittime sarebbero 200, fra cui 120 guerriglieri. Secondo fonti di governo e stampa Farc e Eln hanno dato così un cruento saluto al presidente Samper che venerdì cede l'incarico al conservatore Pastrana.

Una battaglia campale ha impegnato nelle ultime ore nella provincia colombiana del Guaviare 500 guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e un forte contingente di militari ed agenti di polizia specializzati nella lotta al narcotraffico, con un

Bonino: una catastrofe annunciata, abbiamo subito il fascino dell'uomo forte. Preoccupazione nel mondo

Congo nel caos, i ribelli alla conquista di Kisanghani

Kabila minaccia il Ruanda: «Può essere guerra»

Il ministro degli Esteri scende in campo a fianco dei rivoltosi

NAIROBI. Continua la ribellione militare guidata dalla minoranza tutsi banyamulenge nella Repubblica democratica del Congo (Rdc, ex Zaire) e combattimenti vengono segnalati in varie località. Ieri il ministro degli Esteri congolese Bizima Karaha si è unito ai rivoltosi. Ma il pericolo vero è che gli scontri si estendano anche al Ruanda accusato da Kabila di aver guidato la rivolta. Ieri Kinshasa ha minacciato di dichiarare guerra a Kigali.

Intanto nell'ex Zaire la situazione resta confusa, con notizie contraddittorie, e per ora senza alcun bilancio di vittime. In particolare non è chiaro cosa stia accadendo a Kisangani, terza città del Paese per grandezza, nella giungla orientale. Ieri mattina testimoni contattati da Nairobi hanno detto di aver udito spari nella città. L'altro ieri, nel corso dei violenti combattimenti, i ribelli congolese di Kisangani avevano liberato dei guerrieri Mai Mai imprigionati dalle truppe del presidente congolese Laurent Desiré Kabila. Ma ieri il ministro della giustizia congolese Mwenze Kongolo ha detto che Kisangani è controllata



dalle forze governative e non ci sono combattimenti. Kongolo ha detto che gli scontri armati continuano intorno alla base militare di Kitona, nel Sud Ovest del Paese fra le città di Boma e Moanda, verso la foce del fiume Zaire. Secondo varie fonti invece non si combatte più a Bukavu, capitale del

sud-Kivu, nel Congo orientale, caduta in mano ai ribelli.

Intanto il ministro degli Esteri della repubblica democratica del Congo (ex Zaire), Bizima Karaha, che è un banyamulenge, si è unito ai ribelli e ha auspicato il rovesciamento di Kabila. «Quella in corso è una rivoluzio-

ne estesa a tutto il territorio nazionale per rovesciare Kabila. Si sta diffondendo come il fuoco. Le città stanno cadendo sotto il nostro controllo senza opporre resistenza perché il popolo è contro Kabila», ha detto Karaha in una dichiarazione telefonica da Goma, la «capitale» dei ribelli nel Ki-

vu. Corruzione, nepotismo e programmi politici sbagliati sono i motivi, secondo Karaha, della rivolta. Kabila infatti a suo dire si è totalmente venduto agli interessi della sua famiglia e del suo clan, i balubakati, consegnando a loro tutti i posti chiave. I rivoltosi hanno eletto oggi a Goma un ex oppositore di Mobutu, Arthur Zahidi Ngoma, che non è tutsi, capo della ribellione militare. Un ex capo dei servizi segreti di Kabila, Pascal Tshipata Mukeba, ha offerto intanto una nuova chiave di lettura degli avvenimenti in questa tormentata regione del mondo. Secondo Mukeba, Kabila nel 1996 aveva promesso di lasciare la regione del Kivu, ai banyamulenge, i tutsi congolese originari del Ruanda, una volta conquistato il potere. Affermazione smentita da un portavoce di Kabila.

Preoccupazione per la situazione è stata espressa ieri da molti paesi, tra cui l'Italia. Ironico il commento della commissaria europea Emma Bonino: «Quando subiamo il fascino dell'uomo forte, invece che il fascino delle istituzioni forti, prepariamo prologhi per altre tragedie annunciate».

Auguri al presidente Ceko dai Rolling Stones

Havel ancora in pericolo

Non scende la febbre

PRAGA. Le condizioni di salute del presidente ceco Vaclav Havel - che l'altro ieri ha accusato una forte anemia cardiaca rischiando la vita per una buona mezz'ora - si sono mantenute stabili nel corso della giornata di ieri, dopo una notte trascorsa relativamente tranquilla. Havel - ha detto ieri sera ai giornalisti il suo medico personale Ilija Kotik - «ha ancora la febbre a 38, a riprova del fatto che la broncopneumonia non è ancora del tutto sotto controllo». I disturbi polmonari e respiratori sono stati accusati dal presidente all'indomani dell'intervento del 26 luglio scorso, quando gli è stato rimosso il sistema artificiale di evacuazione applicato-

gli in aprile a Innsbruck nel corso dell'operazione urgente per una peritonite acuta. Il medico ha aggiunto che «continua la tendenza all'aritmia cardiaca», anche se la circolazione si è stabilizzata e le pulsazioni non superano i limiti estremi. «Havel scrive, legge e si interessa a quello che accade intorno», ha detto Kotik. A Vaclav Havel hanno inviato ieri messaggi augurali numerose personalità del mondo politico, culturale e dello spettacolo. Fiori gli stati mandati anche dai Rolling Stones, il gruppo rock al quale l'ex drammaturgo e dissidente è legato sin dalla Rivoluzione di Velluto del 1989. Auguri anche da Lou Reed e da Milos Forman.

MOSCA. Una nube di anidride solforosa è stata provocata ieri da uno scoppio in una fonderia sugli Urali ora i venti la spingono verso la città di Piervouralsk. Numerosi cittadini lamentano disturbi alla respirazione e sono stati curati negli ospedali cittadini, riferisce l'agenzia «Itar-Tass». Si teme che la pioggia acida possa cadere sulla città provocando gravi danni a persone e cose, hanno detto esperti all'agenzia. L'esplosione è avvenuta in una fonderia nella cittadina di Revda nei pressi di Iekaterinburg, la più grande città degli Urali.

All'origine della catastrofe c'è la situazione di marasma economico

La colpa è dell'azienda elettrica che ha staccato la luce per errore

Russia, esplosione in una fonderia

Una nube tossica minaccia gli Urali

sociali in cui vive attualmente la Russia. L'ente che fornisce l'energia elettrica alla regione di Sverdlovsk - di cui Iekaterinburg è il capoluogo - ha per errore tolto la corrente alla fabbrica ritenuta morsa, hanno spiegato i dirigenti locali della protezione civile. Per motivi di sicurezza, la corrente elettrica non doveva essere tolta in nessun caso, hanno detto ancora i tecnici. Invece il «black-out» di 30 minuti ha provocato l'esplosione mentre gli operai si trovavano nella mensa per consumare il pranzo. Lo scoppio ha provocato solo il ferimento di un lavoratore. Immediatamente dall'altoforno è fuoriuscita nell'atmosfera

tutta la scorta di acido solforico e altri gas tossici che hanno formato una nube che ha già provocato irritazioni e allergie a quelli che vivono nei pressi dell'impianto. Subito dopo la catastrofe è stata di nuovo erogata l'energia che ha permesso di eseguire le operazioni previste in emergenza di questo tipo. Nei giorni scorsi l'interruzione della fornitura di corrente elettrica a enti che non pagano per mancanza di fondi, ha provocato in un ospedale dell'Estremo Oriente russo la morte di un neonato che si trovava in una incubatrice. La mancanza di corrente ha bloccato un ventilatore che permetteva al bambino di respirare.